

ACCETTAZIONE ASCOLTO E COMUNICAZIONE

Nella relazione tra due o più persone sapersi ascoltare non è sempre facile. L'ascolto è parte della comunicazione e ne determina la sua qualità. Il mondo personale con i suoi problemi spesso distoglie l'attenzione necessaria all'ascolto empatico che sa cogliere anche l'espressione affettiva che l'interlocutore può trasmettere mediante una modalità che non usa le parole e che, per questo, è denominata "comunicazione non verbale". Quando in un dialogo l'attenzione è rivolta solo per udire le parole e i concetti, non viene inclusa la comunicazione non verbale che è anche la "sede dell'espressione affettiva". In questo caso la comunicazione tra le due persone rivela un ascolto parziale che oscilla tra i pensieri personali e le informazioni comunicate da colui che sta parlando.

L'ascoltatore avvolto in questo movimento alternato "perde di vista", anzi "perde l'ascolto" delle informazioni preziose e importanti che riguardano il vissuto dell'interlocutore.

La comunicazione non verbale essendo ricca di gesti, sguardi, smorfie, atteggiamenti posturali, lapsus, analogie, lamenti, approvazioni, toni della voce e altro ancora, trasmette stati d'animo, simpatie e antipatie, propensioni, attitudini, ovvero aspetti importanti che compongono ed esprimono il mondo dell'affettività. Ma che si dica, anche fra due persone sconosciute la comunicazione è uno strumento utile per esprimere la propria affettività, qualora per affettività s'intenda affetto, amore, bene, tenerezza, amicizia, simpatia, attaccamento, amorevolezza, condivisione e altro.

Possiamo dire quindi che la comunicazione non verbale, essendo partecipazione, è una delle vie in cui l'emotività e l'affettività si manifestano per la maggiore. Se nella relazione di ascolto non si considerano entrambi i tipi di comunicazione accennati, ossia quella verbale e non verbale, come si può accogliere il vissuto affettivo di una persona, qualunque esso sia?

In altri termini non basta che l'ascoltatore abbia buone intenzioni e motivazioni nell'ascoltare il suo interlocutore; per compiere l'ascolto deve applicarsi con un atto di volontà in entrambe le comunicazioni. Mediante l'ascolto totale l'ascoltatore si trova nella condizione indi-

spensabile di poter accogliere, contenere, rielaborare le informazioni ricevute e al contempo di restituirle, così che l'altro avverte che, oltre ad essere stato capito, è stato soprattutto compreso; in altre parole, si è sentito totalmente ascoltato.

Ma all'interno di una struttura così singolare come lo è il carcere, le persone detenute come vivono, trasmettono e comunicano il proprio mondo affettivo?

E in che misura si può comprendere la sofferenza che vive la persona detenuta per l'impossibilità di dare e ricevere affetto?

Il distacco dai propri cari, l'assenza di spazi in cui poter esprimere la propria sessualità, l'impossibilità di manifestare alcuni sentimenti ed emozioni o di poterli raccontare a qualcuno che li sappia accogliere con amorevolezza. Tutto questo, insieme agli altri innumerevoli aspetti affettivi tipici della detenzione, è motivo di sofferenza.

La persona detenuta si sente inevitabilmente incompleta; una parte di essa "vegeta" e per non morire viene tenuta "viva" dalla sua linfa chiamata atroce sofferenza.

Ma gli stati d'animo che vive la persona detenuta a causa della sua incompleta espressione, quanto e come si ripercuoteranno sui suoi comportamenti?

Io sono counselor e conduttrice dei laboratori di "Arte educativa" svolti all'interno del carcere.

Ho rilevato che su un totale di 226 lavori espressivi raccolti 165 riproducono situazioni o momenti affettivi. Addirittura ho notato che, a volte, anche quando l'argomento proposto non si collegava ad un vissuto affettivo, i partecipanti al laboratorio lo coglievano come un'opportunità per manifestare e comunicarne il proprio.

Per esempio, M. ha rappresentato il significato della parola "responsabilità" disegnando una mamma che tiene in braccio il suo bambino. Alla fine del suo operato si è rivolto al gruppo e presentando il suo disegno ha detto: "Chi meglio di una mamma è responsabile del proprio figlio?". L'argomento di dialogo nel gruppo si è così improntato sulla famiglia. Mediante questo esempio si

vuole dare il messaggio di quanto nel mondo della detenzione è intenso il bisogno di esprimere e di comunicare il proprio mondo ricco di affetti.

È un bisogno che si appoggia sulla legge dello scambio: dare e avere, essere e fare. È una necessità intrinseca a tutti gli esseri umani che richiede continuamente la sua manifestazione.

Partendo dalla convinzione che l'affettività sia una dimensione fondamentale per il benessere di un individuo, dalla quale dipendono azioni, pensieri e comportamenti si è voluto approfondire quanto spazio vi sia in alcune realtà penitenziarie per la tutela dell'affettività dei detenuti e dei suoi familiari.



Opera di detenuto - vedi articolo

Nello specifico, il lavoro di una collega è partito con un approfondimento legislativo in merito al tema dell'affettività, dal quale è emerso che l'attuale legge penitenziaria italiana riconosce il diritto all'affettività per i detenuti, che diviene quindi un diritto inviolabile oltre che funzionale all'ottica ri-educativa della pena; il recupero cioè non può prescindere dal coinvolgimento della sua vita affettiva-familiare. La stessa ha poi proseguito con una definizione teorica e psicologica degli aspetti che conseguono la separazione tra detenuto e affetti: ha così ricordato che la legge, se da un lato riconosce il diritto all'affettività per i detenuti, dall'altro non consente al detenuto di decidere con chi e come coltivare i rapporti; che gli affetti rimangono drammaticamente fuori; che la detenzione sconvolge inevitabilmente gli stili e le abitudini di vita di un nucleo familiare e che le identità di tutti i suoi membri, inclusa quella del detenuto, vengono messe profondamente alla prova. Il lavoro è terminato con la valutazione dei dati di un'indagine esplorativa, svolta avendo come obiettivo generale quello di verificare la compatibilità tra affettività e istituzioni penitenziarie attraverso le parole di chi più da vicino vive il carcere, ovvero le persone detenute (ascoltate attraverso una selezione di testi, articoli e diari autobiografici) e alcuni operatori penitenziari (ovvero io stessa, due psicologi, un assistente sociale e un agente di polizia penitenziaria). I dati raccolti ed analizzati nel corso della ricerca hanno evidenziato che nelle realtà carcerarie che si riscontra una grave mancanza a livello legislativo, metodologico e strutturale, quella cioè di non aver ancor oggi individuato e attuato un approccio che sappia realmente coniugare la finalità primaria della pena, ovvero la rieducazione del detenuto e il suo benessere affettivo. I soggetti coinvolti nella ricerca, infatti, non sono venuti a contatto con una prospettiva che abbia saputo riconoscere che solo una persona detenuta favorita e riconosciuta in tutti i diritti e in tutti i bisogni di cui è portatrice, tra i quali in primo luogo quelli di carattere affettivo e non ultimi quelli di carattere sessuale, potrà acquisire la forza e la capacità per tendere veramente alla rieducazione, al cambiamento e al miglioramento. Questo panorama apre indubbiamente una molteplicità di questioni, le quali ruotano attorno all'incapacità delle istituzioni penitenziarie di pensare alla rieducazione non solo in termini di controllo e rigore

ma anche in termini di condivisione, comunicazione, riconoscimento, responsabilizzazione e contatti affettivi veri. I colloqui troppo brevi e scarsi, l'impossibilità di toccare e di abbracciare i propri cari, l'applicazione delle rigide norme penitenziarie non consentono a chi vive il carcere di esprimere liberamente i propri bisogni, soprattutto quelli di carattere emotivo e affettivo. In altri termini, la mancanza del presupposto fondamentale per la vicinanza tra i soggetti, ovvero la condivisione, può spesso comportare che tra gli stessi venga a crearsi una lontananza. Questo riguarda non solo il rapporto detenuto-affetti ma anche il rapporto detenuto-operatori penitenziari (siano essi agenti, psicologi, volontari, assistenti sociali e cappellani), ovvero le persone che hanno più occasione di incontrare le persone detenute e di parlare con essi del contesto familiare-affettivo di provenienza. I dati della ricerca hanno fatto emergere anche che la difficoltà del carcere di avvicinarsi efficacemente all'affettività si ha anche attraverso la totale negazione di una delle sue componenti fondamentali, la sessualità, che resta tutt'oggi un aspetto del tutto non riconosciuto e disgiunto dalla dimensione degli affetti: è come se la persona detenuta fosse scomposta e frammentata a seconda delle necessità che l'istituzione vuole riconoscere e soddisfare, e per le quali vengono fornite risposte in tempi prestabiliti e con strumenti generalizzati.

Non viene quindi considerato che anche la persona detenuta si compone di una molteplicità di aspetti e di bisogni, dei quali quelli di carattere affettivo rivestono un ruolo fondamentale per il suo benessere emotivo, psicologico e cognitivo; e purtroppo viene dimenticato che se non favoriti nella loro espressione e se non soddisfatti per un lasso di tempo significativo, possono comprometterne notevolmente l'identità, la qualità di vivibilità nel carcere e conseguentemente il principio di umanizzazione della pena, contravvenendo così al dettato costituzionale.

Ciò che la collega ha voluto far intendere con il suo studio non è che le istituzioni penitenziarie debbano muoversi verso una risposta incondizionata alle molteplici richieste dei detenuti, bensì che così come l'istituzione è in grado di riconoscere l'importanza di rispondere ai loro

bisogni primari, dovrebbe altresì consentire agli stessi di poter esprimere, gestire e soddisfare realmente anche quelli di carattere affettivo, non solo in quanto fattori imprescindibili dell'identità di ognuno ma anche in quanto diritti inviolabili costitutivi della dignità umana. Poiché l'indagine svolta ha fatto emergere la mancanza di questo importante approccio, è comprensibile la sofferenza nonché il senso di non riconoscimento e mutilazione avvertito da molti reclusi. A questo si aggiunge il fatto che spesso si ignora quel meccanismo di dare e avere inizialmente citato, ovvero quel meccanismo di interiorizzazione che porta la persona detenuta ad avere un comportamento che spesso riflette quello rivoltagli dall'ambiente in cui vive: se il carcere persiste con una logica di controllo, non accettazione e impersonalità, più facilmente le persone detenute potranno in essere comportamenti negativi dovuti alla rabbia e al senso di ingiustizia. Diversamente, se tutti i soggetti presenti nell'istituzione promuovono atteggiamenti relazionali che evocano il sostegno, la collaborazione, l'accoglienza, l'uguaglianza e l'affettività, la persona detenuta si sentirà stimolato nel manifestare atteggiamenti che li richiamano e di conseguenza nel maturare un diverso approccio nei confronti della situazione che sta vivendo e delle inevitabili restrizioni che questa comporta.

Per concludere, la vera rieducazione diverrebbe più vicina se vi fosse l'impiego non solo di spazi fisici adeguati per introdurre in carcere più affettività, ma anche, e soprattutto, di spazi mentali aperti all'intera identità del detenuto. Serve cioè che la finalità ri-educativa della pena definita a livello legislativo sia accompagnata da atti concreti che sappiano comprendere, da una parte, l'introduzione di concetti quali l'ascolto, la condivisione e la comunicazione, dall'altra l'investimento di risorse che ne consentano la realizzazione, come ad esempio operatori penitenziari più attenti e formati nel favorire tutti questi preziosissimi concetti.